ANNO XVII. UDINE, 12 AGOSTO 1906. NUMERO 9.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

VALENTINO BALDISSERA
n. 1840 m. 1906

Con la morte del sacerdote cav. VALENTINO BALDISSERA scompare lo storico di Gemona e del suo territorio.

Egli diede alla terra natale oltre un trentennio di attività come scrittore e illuminato raccoglitore delle patrie memorie. Frutti delle sue cure pazienti, ci restano l'Archivio Comunale riordinato da Lui ed una modesta ma scelta Biblioteca formata a sue spese e donata alla città. Nel campo degli studî Gemonesi, quasi tutto è a lui dovuto, com'era altresì guida valente e cortese nelle ricerche del suo Archivio.

Fu amicissimo del dott. Vincenzo Joppi, col quale collaborò in diverse pubblicazioni. Ebbe meriti distinti anche come maestro e propulsore — dirò così — negli studî di storia locale. Grazie al suo aiuto efficace, dobbiamo ai suoi allievi L. Billiani e Giacomo Baldissera — per citarne alcuno — dei buoni ed accurati studî corredati da documenti che portano maggior luce sulle nostre vicende del passato.

Era uomo popolarissimo e senza pose; affezionato al suo paese, era ricambiato dalla stima e dall'affetto di tutti i suoi concittadini. Il dotto e l'ignorante parlavano di Lui con uguale rispetto, con uguale venerazione. *Pre' Valantin* o *Prè Tin* era la persona che ogni buon gemonese nominava con orgoglio, riconoscendo in Lui il miglior cultore della storia e dell'arte della terra di Gemona.

Il cav. BALDISSERA fu anche un discreto pittore; senza pretese, s'intende, Egli dilettavasi a disegnare, dipingere, restaurare antiche pitture riuscendo corretto e buon imitatore.

La Madonna che sta sotto la loggia del Municipio di Gemona ed il ritratto dell'ab. G. Bini (ora nella Pinacoteca Civica nel Castello di Udine) sono lavori suoi. Al Masutti diede le istruzioni opportune per l'esecuzione degli stemmi e delle decorazioni alla loggia suddetta.

Di carattere era gioviale, quantunque — in questi ultimi anni — fosse stato colpito da una paralisi che aveagli tolto la pronta percezione dell'udito. Ma trovava modo di ridere bonariamente, ed era tutto contento se qualcheduno gli ricordava le sue benemerenze come Archivista e come Bibliotecario, gloria alla quale il suo animo semplice e modesto ci teneva assai.

Nella vita e negli scritti palesò sempre i suoi nobili sentimenti d'italiano rendendosi un poco inviso alla Curia. Prete liberale di antico stampo, seppe conciliare i doveri del suo ministero con quelli verso la patria, e si fece benvolere da tutti per la liberalità e la cortesia delle sue maniere.

Fu costante collaboratore delle *Pagine Friulane* e del giornale *La Patria del Friuli*. Ricordiamo anzi che — dopo alcune pubblicazioni liberali inserite da altri nelle *Pagine Friulane* — gli era stato fatto divieto di collaborarvi, tanto che negli ultimi anni si valeva di qualche pseudonimo.

L'ultimo suo lavoro « *Il diario di Messer Luca de Renaldis di Veglia vescovo di Trieste* (1451 - 1513) lo pubblicò nell'*Archeografo Triestino* tre anni or sono.

Non ch'Egli riposasse, ma il male che l'aveva colpito inceppava un po' i suoi movimenti, resi lenti anche per l'avanzata età.

Ebbe incarichi di fiducia dal Governo nostro, ed era ispettore dei monumenti di Gemona.

L'Accademia di Udine lo annoverava tra i suoi soci più distinti.

Le sue ricerche d'Archivio erano portate, dalla naturale tendenza di Lui, nel campo dell'arte. In tutta la sua produzione abbondante, uscita dal 1874 al 1903, s'indugia volentieri con gli artisti Gemonesi e coi capilavori di Gemona e Venzone.

Scrisse all'uopo nel 1891 la notissima Guida « *Da Gemona a Venzone* » valendosi molto degli studî del Joppi. Collaborò nell'*Arte Italiana* illustrando alcuni cimelî Venzonesi. Si offerse di restaurare l'affresco dell'Amalteo — oggidì assai deteriorato — esistente sotto la loggia del Municipio di Venzone: ma a torto non fu ascoltato.

Di alcuni rifacimenti nel Duomo di Venzone, non fu, per ver dire, felice consigliere; ma conservandosi tuttavia il materiale, le ricostruzioni sono sempre attuabili.

Nel campo della storia dell'arte fu una vera competenza, e dobbiamo al suo interessamento il restauro delle 42 tavole dipinte da Pomponio Amalteo nel 1533, che stanno a decorare il soffitto della chiesa di S. Giovanni ove il cav. BALDISSERA era Rettore.

In altra opera sua « *Di alcuni pittori e pitture in Gemona dal 1300 al 1500* », Egli offre pregievoli note storico-artistiche. Quivi apprendiamo che il più antico pittore di Gemona e del Friuli fu Nicolò di Manuccio morto nel 1359; fatto che dimostra come l'arte abbia tra noi tradizioni antiche e non trascurabili.

Illustrò il « *Tesoro di Gemona* » ricco d'oggetti d'oreficeria artisticamente lavorati; scrisse una breve monografia storica sul palazzo Comunale di essa città a somiglianza di quella del Joppi scritta pel Palazzo Municipale di Udine.

Promotore ed anima delle feste bicentenarie fatte a Gemona in onore di P. Basilio Brollo nel 1904, di questo celebrato autore del dizionario Sinico-Latino, scrisse pure la biografia. Illustrò le cronache del paese e pubblicò varî documenti di certa importanza.

Il testamento ci rivela l'uomo. Tolti alcuni legati devoluti alla parentela, tutto il suo bel patrimonio (oltre 100 mila lire) passa all'Ospitale di Gemona.

Lenire le miserie dell'umanità, del povero popolo che lavora, produce e stenta per finire ignorato all'Ospitale, questo l'ultimo pensiero del cav. BALDISSERA.

E col popolo volle essere sepolto nella fossa comune che tutti uguaglia.

G. Bragato

BIBLIOGRAFIA completa
delle opere di VALENTINO BALDISSERA.

1874 Commemorazione secolare di S. Bonaventura (1221-1274) fatta il 14 luglio 1874 nella chiesa di Sant'Antonio in Gemona.
1881 Un capolavoro di oreficeria di Nicolò Lionello in Gemona. (In collaborazione di V. Joppi).
1882 La demolita Chiesa di S. Leonardo a Gemona.
1882 Federico III a Gemona. (Note storiche con documenti; Ann. 1452).
1883 Il tesoro Gemonese all'Esposizione provinciale di Udine del 1883.
1883 Il palazzo Comunale di Gemona: notizie storiche.
1883 I codici Gemonesi all'Esp. prov. di Udine.
1883 Lega tra le Comunità di Gemona, Tolmezzo e Venzone: documento del 15 Luglio 1408.
1883 Note su alcuni pittori e pitture in Gemona dal 1300 al 1500.
1884 La Chiesa di S. Giovanni in Gemona e il suo soffitto dipinto da P. Amalteo.
1885 Milanraimondo o Carola presso Gemona. (Due documenti — 1297 e 1351).
1885 La Chiesa di S. Giovanni in Gemona: cenni cronologici. (Con aggiunte).
1885 L'antico fonte battesimale della Chiesa arcipretale di S. Maria in Gemona.
1885 Sul passaggio di Enrico III per Venzone. (Documento del 1574).
1885 Documenti sull'inventore del tresette. (?).
1885 Relazione sullo stato delle mura di Gemona, fatta al Consiglio Comunale nelle sedute 24 febbraio e 1 marzo 1571.
1885 Albero genealogico delle nobili famiglie Elti di Gemona.
1886 Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole di Gemona. (Discorso).
1887 L'ospedale di S. Maria dei Colli di Gemona ecc. ed altri luoghi pii.
1887 L'ospedale di S. Michele in Gemona: relazione storica.
1888 Degli uomini degni di ricordanza in Gemona. (Note biografiche).
1889 Serie dei Medici e Chirurghi che hanno esercitato in Gemona dalle prime memorie (1240) fino ad oggi.
1889 Cronichetta della Chiesa e fu Convento di S. Maria delle Grazie in Gemona. (1479-1840).
1891 Padre Basilio Brollo. (Elogio).
1891 Da Gemona a Venzone: guida storica ed artistica.
1892 L'ancona dell'antico altar maggiore, il coro e l'abside della Chiesa arcipretale di Gemona.
1893 Organo ed organisti del Duomo di Gemona. (1323-1880).
1894 Inno che si cantava nella processione di S. Tomaso apostolo in Gemona. (Note allo stesso).
1894 Di due membri della nob. Famiglia Elti. (Lettera storica).
1895 Cronachetta della Chiesa e Convento di S. Antonio in Gemona. (1248-1895).
1896 A San Tommaso. (Notizie storico-artistiche della villa ove nacque l'A.)
1896 Alcune notizie sulla nobile Famiglia Elti di Gemona.
1896 Mons. Gregorio Gallino organista e maestro di Cappella in Gemona. (Notizia biografica).
1897 Il Castello di Grozumberch.
1899 Quae advenae festino Glemonae visenda.
1900 Di alcuni riti e costumanze anticamente in vigore nella Pieve di S. Maria di Gemona.
1904 Messer Luca de Renaldis di Veglia vescovo di Trieste ed il suo diario (1451-1513).

NOTA. — Eccettuata la *Guida* di Gemona e Venzone che forma un volumetto, tutti gli altri sono opuscoli, molti dei quali pubblicati per Estratto. Le *Pagine Friulane* contengono articoli varî del Baldissera, tra cui alcuni di pura critica.

ARTISTA UDINESE?

Nel *Gazzettino* di Venezia del 5 giugno 1906 vedo — tra i sedici architetti prescelti a dare un parere sulla ricostruzione del palazzo Ducale di Venezia, danneggiato da un incendio — il nome di un friulano: « *Antonio Paleari detto Marco udinese* ».

Ho cercato nello Joppi « *IV e ultimo contributo alla storia dell'arte in Friuli* », ed ho trovato che un « Antonio da Marcò *(sic)* detto Paliari, nel 1577 abitava in Venezia e diede un parere alla Signoria sullo stato del palazzo Ducale e sull'erezione del Ponte di Rialto e sulla fabbrica delle Nuove Procuratie nel 1587 ». Non è però detto che fosse udinese, mentre era tale Girolamo Paleari o Paleario scultore in pietra e in legno, che fioriva tra il 1599 e il 1622.

Trattandosi di un architetto illustre — come risulta dagli incarichi avuti a Venezia — non tornerebbe inopportuno che qualcuno si occupasse in proposito per sapere se abbia veramente sortito i natali nella nostra città.

G. B.

Da Sistiana

Nuvole bianche van sovra Duino
Nel meriggio di luglio, il mar scintilla
E la roccia d'intorno avvampa e brilla
Al sorriso del cielo alabastrino.

Tutta odora di fior l'aria tranquilla
Qui dove un'ora del valor latino
Passò nel tempo e l'esul fiorentino
Profetica fisò la sua pupilla.

Degli epigoni or rombano le mine
Squarciando i massi dov'io chiedo al cielo,
Al mare, al suol le rime peregrine.

O rime, addio: Pegaso ad altro polo
Volse le penne: polveroso e anelo
L'automobile attende: eccomi, io volo.

Sub tegmine

Tale nell'ombra delle verdi fronde,
Che in dolce l'avvolgean nembo di fiori,
Laura sedeva, a temperar gli ardori
Di lui che ne cantò le treccie bionde.

Voi, fisi gli occhi al tremolio dell'onde,
Mi favellate d'intimi dolori,
Donna gentile, e a me di novi allori
Promettete le pie rime feconde.

Io v'ascolto, o signora. Il vento lieve
Porta le foglie come porta l'ore
Dell'alma terra e della vita breve.

Pur benigna è la terra, ed è pur bella
La vita, o amica, ed è sogno l'amore,
E soave il dolor che ne affratella.

I pioppi di Strassoldo

Fra pioppo e pioppo timida una stella
Ride a la notte su la bianca via,
E da ogni fiore delle siepi spia
Una lucciola come un'animella.

Dante così su la riviera bella
Del paradiso attonito stupia
Tra fuochi e fiori, luce e melodia,
Sì che ne trema ancor la sua favella.

O pioppi di Strassoldo alti e pensosi,
Che vegliate la pallida quiete
Con le grandi ombre tremule su l'acque,

Dite un dì a chi verrà quanto mi piacque
Qui de' miei sogni tessere la rete
Dove mia pace e mia dolcezza io posi.

Cesare Rossi.

ELENA ISABELLA MINELLI

CATERINA PERCOTO

(Continuazione, vedi n. 8)

La Percoto si compiaceva vivamente di questa sua vita campagnuola; mantenendo sempre quella sua dignitosa compostezza possedeva nello stesso tempo la schiettezza rusticana e bonaria che è la sua caratteristica. Essa viveva con tutta la spontaneità dell'animo integro, tra i contadini, si recava alle loro feste, penetrava nelle loro casette e quel che è più nei loro cuori, e sapeva, per quel suo finissimo spirito d'osservazione, ritrarre l'anima semplice del popolo comprendendo le sue aspirazioni, i suoi vizî e l'impeto delle sue passioni.

Contessa contadina, l'aveva chiamata il valoroso pubblicista udinese Pacifico Valussi, ed essa si compiaceva di questo nome, che dipingeva a perfezione la nobiltà dei sentimenti e la innata dignità miste ai modi semplici e schietti.

Ed essa viveva della vita di contadini, non per arcadica debolezza, ma pel suo amore alla natura, e per le necessità della famiglia nobile sì, ma non ricca. E Caterina si univa alle contadine nei loro lavori dei bachi da seta, seguiva tutte le fasi della loro coltivazione e in quel periodo nessuno poteva ottenere nè un suo scritto, nè una sua lettera. Conosceva tutti i suoi compaesani e sapeva alleviare le loro pene; essi andavano a lei sia per un bambino refrattario, sia per la corrispondenza di qualche emigrato, sia per la mucca ammalata. Essa parla di queste sue *interviste* con spirito comico e con grazia squisita nelle numerose sue lettere; e trae da un aneddoto, da poche parole sconnesse di quei rozzi contadini, da uno sguardo semplice sì, ma che può far intuire tutto un dramma intimo, la materia prima delle sue vivacissime novelle.

Per Caterina Percoto la vita di campagna non è come in generale per la società odierna o una vita nojosa, senza attrattive, o sorgente di pensieri indeterminati, di tristezze e di dubbî; essa sente profondamente la sublime poesia della natura e la ritrae

ne' suoi racconti con sobrietà e con equilibrio.

Convivendo col popolo, amandolo e comprendendone le intime gioje e i profondi dolori seppe ritrarlo con efficacissima verosimiglianza e senza volgarità.

E nell'austerezza e integrità del suo animo, anche quando tutti i nostri letterati le tributavano elogi grandissimi si mantenne sempre semplice e bonaria con tutti, sia con la contadinella che aveva la cura del pollaio, del quale andava superba, sia con la vecchierella che le narrava del figlio soldato, delle vicende buone o cattive dell'annata; ma nella semplicità della parola, nell'apparente ingenuità del pensiero si nascondeva l'acutezza e la penetrazione del suo spirito pronto ad accogliere tutto il materiale svariato del quale arricchiva la mirabile immaginazione.

* * *

L'influenza del Manzoni nell'epoca in cui Caterina Percoto incominciò a scrivere era possente. Gli scrittori di quel tempo si compiacevano nel seguire le orme del grande maestro, e nessuno riusciva a sottrarsi alla sua azione.

Caterina Percoto sentì questa influenza, ma se ne subì il fascino fu quasi involontariamente. Essa provava quel sentimento ottimistico che è caratteristico nel Manzoni, sentiva profondamente quella carità evangelica per tutte le debolezze e per tutti gli affetti umani, e possedeva quel brio misurato e soave simile allo scrittore lombardo. Però riconoscendo la supremazia assoluta del Manzoni volle mantenersi nella semplicità che le è propria e quindi, più che seguire la moda letteraria seguiva quasi una tendenza organica alla letizia, tendenza che fa appunto ricordare certe impressioni avute già leggendo il Manzoni.

Il patriottismo non era più il concetto dominante dei romanzi, il predominio del mondo reale allontanava da ricordi e da immagini di un mondo scomparso. Una grande idea veniva prendendo forza, un'idea che tormenta e sospinge anche oggi, l'affermarsi della popolazione più povera e più sofferente, la lotta per la vita, *l'ascensione irresistibile delle plebi,* come la chiama Tullo Massarani. [1] E questo indirizzo seguirono novellando *Francesco Dall'Ongaro e Caterina Percoto due italianissimi, l'uno del Friuli, come il Nievo, l'altro della Marca Trevigiana, e quel che è più curioso, un abate e una contessa, democratici convinti amendue.* [2])

Il romanzo, assumendo questa nuova forma, assume anche una nuova atmosfera, esso acquista quel colorito locale, quell'aspetto caratteristico alla regione in cui si svolge l'intreccio; una fisonomia particolare, oserei

[1]) Tullo Massarani. — *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.* Vol. III.
[2]) Op. cit.

quasi dire, individuale. E i primissimi che assunsero questo aspetto nuovo furono appunto il Dall'Ongaro e la Percoto.

Le costumanze, le abitudini, il particolare colorito del luogo danno maggiore schiettezza al racconto e *inseriscono una vena di comico anche nel dramma preservandolo dal cadere nel paradossale e nel tribunizio* [1]).

La contessa Percoto non cadde però mai nell'ibrido o nello scorretto come invece avviene spesso oggidì, e parlandoci del popolo della campagna ne sentiamo la vita vera e non le arcadiche debolezze di due secoli fa.

Poichè Caterina Percoto sentiva quale profonda poesia si celi dietro la rustica vita dei contadini, sentiva quale efficacia maggiore vi sia nel narrare lotte e sofferenze reali più che nel delineare morbosità passeggere.

Si è voluto trovare qualche punto di contatto fra Caterina Percoto e il Nievo, e si è voluto anteporre sotto certi aspetti la prima a George Sand. Più tardi vedremo quanto vi sia di giusto in questi raffronti. Se vi può essere qualche somiglianza fra i due scrittori friulani sarà nella felice rappresentazione dei luoghi e dei costumi; tutto si limita però a questo. Fra la Percoto e la Sand poi, esiste un solo punto di conformità, cioè che ciascuna seppe osservare e riprodurre l'aspetto delle campagne e la vita rustica dei rispettivi paesi.

Ma di questo parleremo più tardi, poichè l'affermazione del Tommaseo richiede uno studio più preciso, e la conoscenza dell'opera della Percoto.

* * *

Nei racconti di Caterina Percoto noi ritroviamo un *verismo* squisito, di quello che educa non dell'altro corruttore; essa riproduce il popolo che ama con benevolenza paterna, ma pur mostrandoci le sue piaghe sa con tatto finissimo mantenersi dignitosa. Essa non scrive le sue novelle per far note le volgarità della vita, ma per far conoscere alle altre classi questo quarto stato che vuole oramai, come dice il Massarani, il suo posto al sole.

D'indole gaia e vivace la contessa Percoto ha sempre però nei suoi scritti una lieve sfumatura di malinconia. « *Certe letterature* « *sono simili all'autunno. La freschezza pri-* « *maverile da lungo tempo è scomparsa, ma* « *in quella bellezza quasi avvizzita, esiste una* « *seduzione malinconica* ». Così scrive Théophile Gautier; e così appaiono i racconti della Percoto; essi ci destano, come talvolta l'autunno, pensieri semplici e casti, e ci lasciano in fondo al cuore una serena e dolce fragranza di pace.

Non è a credere però che questa lieve tristezza renda monotoni ed uguali i suoi

[1]) Tullo Massarani. — Op. cit.

racconti; il sentimento poetico e un sano concetto della vita si uniscono in piacevole equilibrio all'analisi delle passioni più delicate. Convivendo col popolo, osservando la vita dei contadini, i loro sacrifici, spesso mal ricompensati o dalle annate cattive o dal disinteressamento dei proprietari, essa si sentiva spinta naturalmente alla tristezza e ad una spontanea simpatia per gli umili.

Nel 1858 vennero raccolti per la prima volta in un volume [1], molti dei suoi racconti che prima erano comparsi in varii giornali politici o letterarii.

La raccolta cominciava con una prefazione del Tommaseo il quale aveva suggerita la pubblicazione e che ora si offriva di presentarla al pubblico. La prefazione delineava con semplicità la vita dell'autrice, umile e pura, la nobiltà dei sentimenti, questo « *istinto di verace uguaglianza che non condiscende se non per assumere gli altri a sè* ». Egli osservava giustamente che « *il pregio di questi* « *scritti più raro si è che l'autrice parla di* « *cose a lei note per quant'è possibile; che* « *non cerca l'incognito a bello studio per gab-* « *bare se stessa; come fanno taluni che si fi-* « *gurano che quel che essi sanno debba essere* « *ignorato da tutti...* »

E finiva accennando alla somiglianza di Caterina Percoto con George Sand.

Lis Cidulis è la prima novella della raccolta, ed è anche il primo lavoro di questo genere scritto dalla contessa Percoto. Le scene si svolgono in Carnia, ove quasi ogni anno la Percoto andava a ritemprare la malferma salute.

La novella semplicissima perde tutta la sua originalità in un breve riassunto, poichè la grazia, la molteplicità e l'opportunità degli episodi danno risalto e animano l'intreccio, se non comune almeno semplice assai. Trattandosi di una novella e di una novella campestre, l'argomento non poteva essere intricato e complesso.

Vi è in Carnia un'antica usanza per la quale i giovani dei varii paeselli alla vigilia di qualche festa fanno scendere dai colli delle rotelle accese *(lis cidulis)* dedicandole alle loro fidanzate o alle ragazze più belle e più virtuose del paese.

Giacomo, giovane contadino, ritorna al villaggio natio dopo tre lunghi anni d'assenza e si trova appunto a' pie' del monte quando i suoi compagni lanciano dall'alto le rotelle accese.

Egli ascolta trepidante il nome delle ragazze; ne vengono pronunciati tanti ma quello della Rosa, la giovane più bella del paese, non compare mai. Egli si affretta alla casetta ove la vecchia madre lo attendeva da tanto tempo, la quale gli narra che Rosa è gravemente malata. Il giovane assiste la fidanzata che per le cure premurose di un bravo dottore, guarisce. Ma Giacomo deve ritornare in città con un carico di legname pel suo padrone, legname che di solito facevano scendere con una zattera giù per la But, il torrente che « *irrompe e scroscia* » come dice il Carducci [1]. Dopo un affettuoso addio a Rosa il giovane parte; ma la zattera è travolta dai vortici della corrente, e riesce a mala pena a salvarsi. Una ricca giovanetta straniera, che aveva assistito alla scena spaventosa, soccorre i due poveri giovani che si possono finalmente sposare.

Questo è l'intreccio; l'argomento non è nuovo di certo, e lo sapeva la contessa Percoto, ma essa sapeva pure che la novità non occorre quando si riesce a rivestire un avvenimento qualsiasi, con forma originale e graziosa.

L'amore di Giacomo e di Rosa è spontaneo e rustico; vi domina l'ingenuità e la freschezza del sentimento.

Le descrizioni mirabili, ricche di particolari efficaci, formano uno sfondo naturale ai personaggi, veri e vitali nelle loro varie attitudini. Rosa, la contadina dapprima malata e poi trepidante pel fidanzato, ci ricorda la Lucia del Manzoni, nella purezza del sentire; Giacomo è il tipo del contadino ingenuo e generoso nello slancio del cuore; la madre del giovane è la vera vecchierella di campagna tutta cuore e tenerezza; la ricca giovanetta è delineata con delicatezza di tinte, delicatezza a volte un po' eccessiva.

La scrittrice riesce forse più vera nelle sue figure di contadini che nei personaggi raffinati dalla vita di città. Nei tipi di campagnuoli riesce di una verosimiglianza e di una naturalezza mirabili in lei educata ad una elevatezza di sentire non comune. E forse appunto per questa sua finezza di penetrazione essa sa comprendere i varii stati d'animo più intimi dei contadini, i quali sono spesso dipinti, da altri scrittori, con eccessiva grossolanità e volgarità di tinte, come esseri egoisti, avari e quasi incoscienti.

La narrazione del travolgimento della zattera è fatta con un succedersi così vero di particolari da farci rimanere sospesi e trepidanti per Giacomo e pei suoi compagni.

L'episodio del dono generoso della ricca giovane, può parer comune, e difatti in se stesso lo è, ma lo troviamo verosimile e necessario allo scioglimento dell'intreccio; e per la naturalezza che riesce a dargli la scrittrice non sa davvero di vecchiume.

E poi la Percoto non chiude mai i suoi racconti lasciando tutti i personaggi nella felicità e nella gioia come ci narra la favola o qualche scrittore eccessivamente ottimista; e così il nodo dell'intreccio non è lambiccato o stentato, e noi rimaniamo col desiderio di conoscere la fine della ricca giovanetta.

(Continua).

[1] Caterina Percoto. — *Racconti.* Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

[1] Giosuè Carducci. — Rime nuove. *In Carnia.*

12

Fiore di Premariacco

Mentre si spendeva il tempo in tali pratiche la bombarda nemica risuonava fatale alle truppe cividine nella vicinanza di Gemona. Nel dì 7 dicembre i Provvisori Cividalesi lanciavano due fidi di Borgo S. Pietro « *spions adudin adintrivigni di novel inperço chel vigniva deto che la nostra gint iara sconfita adartigna* ». Il popolo fu in desolazione ed il Consiglio nel domani impartiva ordine alle medesime spie, Simone e Pietro, di recarsi a Gemona « *asaver come steva lu fat delabataia chu iare stada adartigna* ». Il prode Federigo toltosi dal campo di Tolmezzo, che, protetto dal Patriarca e Collegati, aveva resi vani i suoi sforzi, si era avvanzato senza ostacoli fin a Gemona: fu impotente Ulvino Canussio con la sua esigua brigata a resistere all'irruenza dell'esercito dell'udinese. Le perdite pei Cividini in uomini ed in armi e vettovaglie furono gravi giusta il resoconto del tesoriere Bernardo e delle memorie di Udine sopravissute a quel dì memorando (6 dicembre) e Forogiulio paventò le più tristi conseguenze da tal rotta. Per tal motivo moltiplicò le spie per Udine, ed i corrieri per Tricesimo e per altrove, trepida Federico non fosse per abusare della vittoria. I Frati Predicatori non rifiutarono la loro opera in servigio della città: di buon animo si sobbarcarono all'ingrato ufficio d'esploratori militari [1].

Ansiosa di cavarsi dall'umiliazione, di parare colpi ulteriori mandò « *per lis vilis adi chi façesin bona guarda* »: raccomandò la custodia di Manzano a Ser Guarnerio e lo fornì di munizioni, di balestre. Il Consiglio ordinò per quest'ultime il legname a Sanguarzo, ove la città aveva i suoi boschi, e trovò conveniente di entrare in negoziato con Udine nemica [2]. A tal decisione fu indotto io credo dalla comparsa in essa di Rizzardo di Valvason grande amico del Carrarese. Dubitò la città che quivi l'alleato giocasse secolei a partita doppia? Il Regesto cividalese ci dice il negoziato del Milite valoroso ed astuto con Nicolò Manini per avvicinar le parti ad una pace con decoro [3]. Forogiulio si vide costretto ad inviar colà un messaggio « *per kason chelg façesin manda 1 letera difidison* (di salvocondotto) *ailg* (affinchè i) *nostri inbasadori fosin afidas* ». Giovanni d'Atems andò, d'ordine de' maggiorenti, con un socio a Udine nel 16 decembre « *a formar reponsion sora una inbasada la qual fes ser riçart di Valveson e nicula di manin di parte delg diputaç e del cumun di udin* ». Il nunzio giunto a destino, con la scorta di quattro cavalieri, dovè attendere per tre dì la risposta che venne sfavorevole ai desiderî della sua città. Questa continuò per un'intesa pacifica, ma indarno, fin al 24 decembre, giorno in cui a lei giunsero gli ambasciatori di Gemona. Arrivati questi a tarda ora, convenne tener consiglio di notte: furono ospitati con vino e confetture nel salotto delle deliberazioni [1]. Il concluso fu di scrivere di nuovo al Carrarese, d'interporre gli uffici autorevoli del vescovo Ambrogio di Parma (da Emona translato nel 1380 a Portogruaro) onde influir con efficacia su Albertino di Spilimbergo e sull'animo del Seniore di Padova [2]. Nel caso che tale tentativo fallisse si stabilì di supplicar d'alleanza e patrocinio il Conte di Gorizia. Infatti nel 29 decembre gli fu spedito a Lonca, ove egli allora dimorava, un'ambasciatore con 20 ducati d'oro. E buone speranze si erano concepite da questa parte fin dal 6 dicembre in cui apparve in città il Conte di Croazia interprete dei voti della corona d'Ungheria: eran questi di sostener in ogni modo il parente del re di Francia [3]. Gli abboccamenti che avvennero nel 29 stesso a Remanzacco tra gli Udinesi ed i due migliori uomini della città, Ancelli Nicolò ed Utussio Sottile, non fruttarono che una sospensiva delle ostilità in campo, e l'anno si chiuse coll'arrivo dell'ambasciata di Francesco Carrara a Cividale che offriva di mandar soccorsi per ridurre i ribelli all'obbedienza quando il Patriarca avesse lasciato libero l'accesso e l'uscita delle sue genti da Sacile. La città prese tempo a deliberare ed elesse sei deputati per rispondervi. La relazione del Borgoponte giunge fin qui, ed è la sola che ci rechi i fatti per ordine cronologico: troppo lungi, oltre i limiti che mi son prefisso, mi avrebbe recato una sua più ampla dichiarazione.

*
* *

Brevi passi ancora in questa storia oscura. Il Cronista Bernardo finisce col ricordarci l'andata di Ulvino Canussio al Patriarca a Soffumbergo con incarichi del Consiglio della Patria [4]. Io riconosco in tale ambasceria lo sforzo di avere una dichiarazione in merito alle richieste Udinesi a Remanzacco, sul « *mezzo da tenersi nella divisione*

---

1) *It*(em) XI *di december. It*(em) *yo* (Bernart) *dey adoy Fradis di Sant duminì per com*(endaments) *delg provededos e deputaç den*(ars) XLVIII *par hom par lu nauli di* II *cavalg e par spesis difin adudin per cason chelg furin mandaç spions.*

2) I ragguagli del tesoriere gli insegnano gli elementi che adoperava il nostro balestriere per la confezione dei suoi articoli bellici. *It*(em) *ad.* XXIIII *di november. It*(em) *yo dey a culosis* (ad un Claricini stazionario, cioè venditore d'aromi, di cere) *per doy cars di legnam di venchiar den.* XXIIII. *Per far carbon di fa polvar di bombardis, e per far tayar lu det legnam minut den.* II. *It*(em) *ancora si diey al det culosis per un temes cel die al mestri delis bombardis per temesar lu solpar den.* X. *It*(em) *ancora yo dey adun infant cadus lu det legnan di condut in bore di pont den.* V. *It*(em) *si dey açat chi fes lu det carbon e per vin al det çat e dal det mestri den.* VIII. *den.* II. — Il doc. che porta la ricetta « *a far la polver de sclopp* » lo pongo in Appendice al n. VII.

3) *It*(em) *adi* XVI *di december. It*(em) *yo dey aiacun infant di mignas per com. den.* XII *per cason cel porta* I *letera adudin a ser riçart di valveson e da nicula di manin.*

1) *It*(em) *In lu det di* (XXVI di decenber) *yo compray* I *liura di confet di mestri marc par den.* XXVI *e si compray den.* VI *di vin col qual confet e vin si furin ariçuts in inbasadōrs di Glemo*(na). *It*(em) *in lu det di yo diey anicula di ser Lenart den.* II *per candelis cel dis cel ave compradis quant gli inbasadors furin a conselg di gnot.*

2) *It*(em) *in lu det di yo diey apieri filg* (di) *gasper per com*(endament) *delg provededos cel porta dos letaris a port di greva una a miser luvescul e l'altra a ser birtin di spilimberc den.* LXiiij.

3) *Adi* VII *di december. It*(em) *yo compray lib. di confet* IIII *par denars* XXVII *la lib. e boçis da rabola* XII *par* I *denar la boça monta M.* 1/1 *den.* XXXVI *cul qül confet evin si fo ariçet lu cont di cravatia, ancora yo compray per comendament delg provededos di durli di ser Grivo* (Odorlico di ser Gregorio) *star davena* X *par den* XXXIIII *lu star e si compray di mestri marc ceris* IIII *chi pesarin lib.* VIIII *par den.* XIIII *lalib. monta M* II 1/1 *den.* LXVI, *la qual avena e cera si fo donada al det cont e diey a* III *fanç chi portarin la deta avena di ca del det durli difin acha* (di) *çuan ustir sol.* VIII.

4) Le ultime note suonano così nel Regesto. — *It*(em) *adi 29 di decenber. A mestri tomas* XX *ducats daur per kason chel fo mandat inbasador allone la dal cont di guriço. It*(em) *in lu det di yo dey a nicula dancel per com. per cason cel fo mandat inbasador a ramança* iiij *oris cun* III *cavalg e si gli dey den,* X. *per caval. It*(em) *adi* (stesso) *prima di çena. It*(em) *yo dey adutus* (ad Utussio) *per comendament delg provededos Mar.* 1/1 *den.* LXX *per cason cel fo mandat inbasador aremanças* V *oris cun* III *cavalg par ora sigli diey den.* X. *par caval. It*(em) *yo dey al det ser Ulvin par cason cel fo mandat inbasador a sofinberc den.* XX.

della Patria del Friuli » come troppo vagamente accenna il Nicoletti nei primi fatti che ci conservò dell'anno 1383 [1]. Bisogna avvicinare il Principe: « *da lui si ha da prendere il suo volere* ». E nel 19 marzo uscirono in parte le deliberazioni maturate tra mille ansie colà. Filippo scrisse alla città « *che essa determini, definisca a seconda del pubblico volere* » le sue intenzioni sull'affare del compromesso che era stato concetto e diffuso in Provincia affin d'incontrare il favore di ogni suddito. Apparve in esso il lungo studio e grande amore patriottico del Cardinale Pileo di Prata figlio glorioso di questa nostra terra aquileiese. Reduce egli in Friuli dalla legazione di Boemia al Re dei Romani, fin dal marzo dell'anno innanzi, vagò a Gorizia da quel Conte, poi a Gemona, a Cividale, a Udine, a Venezia per venire alla conciliazione di tante asprezze, per venire ad un piano per tutti soddisfacente, e pell' amico il Cardinale d'Alençon, suo collega nell'elezione alla porpora e parente a quel Carlo Quinto di Francia ch' egli visitava a Parigi pochi anni inanzi legato di Gregorio XI [2]. Pileo in una a Doimo de' Signori di Castello fu scelto arbitro nell' intricato affare dagli Udinesi, ed il Doge Veneto Antonio Venier e Nicolò di Spilimbergo funsero all' ufficio di pacieri pel Patriarca e riescirono al sospirato accomodamento [3]. L' Alençonio volle vi accedesse anche il Comune di Cividale: e questo, nel 20 marzo, eleggeva ambasciatori per Venezia a far il compromesso Ulvino Canussio e Nicolò di Cararia. Il negoziato laborioso si distese in lunghe sedute a Venezia: nel dì 7 aprile su esso si scriveva alla Città Australe dai Nunzi con bel dispaccio. « I quesiti da proporsi furono elaborati con ponderazione « *in domo Cardinalis* », ma le scritture troppo prolisse fecero dilazionare la delibera che di ora in ora si attende. Il Doge non potè di persona accudire all' affare, egli fu costretto a deputare « *super factis nostris* » cinque persone tra le più stimabili della città. Son queste, Carlo Zeno, Leonardo Dandolo, Giovanni Gradenico, Pietro Emo, Donato Trau » (!). I legati aggiungono che fin lì non videro gli spiriti concordi quantunque il Dominio Veneto ed i suoi deputati tentassero in ogni guisa di favorire la parte nostra *(quamvis bene hucusque se habuerint in factis nostris)*. Ma il fine tatto del diplomatico da Prata riescì a trionfare di ogni resistenza. Forogiulio se ne felicitò vivamente con esso in lettera assai elogiosa del 28 luglio, che inserì lo Sturolo nel suo volume delle guerre patriarcali, e che termina con un inno alla pace « *cui alcun moto giammai verrà a far esulare dal nostro Paese* » !

*
* *

Ma la gelosia, indivisibile compagna dei piccoli centri repubblicani, aveva ossessi di nuovo gli spiriti e creati dissapori ed oggetto di contesa a breve scadenza: tra il 20 luglio (1383), in cui si rivelava come sincero il voto cividalese per la tranquillità col riconoscimento in legittimo sovrano del Patriarca Alençonio, al seguente 2 agosto, sussultò avido di stragi e rappresaglie l'antico odio municipale. Era la vigilia del dì in cui, come notai, il nostro Fiore si era ascritto « vicino » di Udine, seguace ardente del Savorgnano, e questa città si affannava a provvedere capitani per le milizie terrestri ed equestri [1]. Vi deputava i nobili Leonardo di Castellerio, Detalmo d'Andreotti: Antonio di Treviso maestro delle balestre in una a Platusino doveva occuparsi della fabbrica delle armi micidiali e dei verettoni. Si intimò il contributo del salnitro per le polveri, e 20 confraternite risposero all' appello. Quella dei Battuti offrì il contingente maggiore, libbre 200: poi vennero, la fraternità dei notai, quelle di S. Pietro fuori porta Aquileja (cioè al di là della roggia), di S. Giorgio in Grazzano esteriore con libre 100. La fraterna dei pelliciari di S. Giacomo concorse con 200 [2]. I nobili delle Famiglie più agiate fecero a gara nell'offerire soccorsi pecuniarî alla città. Emerse tra questi Nicolò di Candido *(Manini)* con 100 marche: Leonardo Andretti con 50: Giacomo de Assidibus, Francesco Arcoloniano con 100 [3], così Stefano Bertolini ed Ambrogio e Biagio di Mastro Lazzaro: Nicolussio di Ser Giovanni Del Torso *(de Burgo superiori)* diè 500 marche « *super solutione dacii* »: Giovanni di Carlevario *(Uccelli)* 40 marche o pegni d' argento, Giovanni Porcario 320 marche e 50 Pietro Vani [4]. Cividale anch' essa dal suo canto, edotta col mezzo di spie, dell' umor battagliero della vicina (e ciò fin dal 30 luglio) [5] pensò alla difesa, alle armi ed a spedir lettere d'avviso all'alleata Gemona. Nel 1 agosto giungeva a lei il capitano degli Ungheri cui essa onorava di confetture e di vino [6]. Ed era quel terribile Stefano Teutonico che aveva a provarsi valorosamente col Barbiano capo delle milizie udinesi, esecutore de' voleri della Regina d' Ungheria desiderosa di proseguir nella nostra provincia la causa dell'Alençonio per piacere ad Urbano VI. Il Consiglio Cividalese con atto dell' 11 agosto prese al soldo uno stuolo di Ungheri: diede al Milite Stefano una mensilità di 180 ducati: ordinò ai terrazzani di condursi « *bene et fideliter* » coi servi « *Reginalis Magestatis* »: essi han giurato di servire « *iuste*

1) *Annali di Cividale.*

2) Su questi fatti toccai brevemente nel mio « *Pileo di Prata e la sua prima legazione in Germania* ». Udine, 1901.

3) Io credo che Nicolò di Spilimbergo venisse a Cividale a piegare gli animi pel Patriarca, od a prender voce d' intenti con Pileo nel 28 gennaio 1383. Il Regesto camerale annota gli onori a lui resi dal Comune. Die XXVIII° Januari: Expendidi *(ego Camerarius)* pro confectionibus et vino cum quibus receptus fuit D.nus Nicolaus de Speguinbergo fortones XXVIII.

1) Anno Millo CCCLXXXIII°. Indictione Sexta. Die Secunda Augusti. — Infrascripta sunt provisa ad factum guerre instantis cum adversariis nostris et cum Rev.mo D.no D.no Cardinale de Lançonio et aliis suis adherentibus. — Primo electi fuerunt Nobiles Leonardus qui fuit De Castellerio et Dietalmus de Andriottis super regulandis gentibus pedestribus et equestribus et concedendis et vitandis equitationibus *(cavalcate)* ac etiam diffiniendum super controversis ablatorum et contentionibus utrum derobata et accepta et accipienda sint restituenda vel non, et aliis que spectant et pertinent generaliter ». *(Diffinitiones*: vol. VII, fol. 164).

2) Cfr. *Ibidem*: fol. 164-165.

3) Il nobile Arcoloniano avrà voluto con la sua oblazione allontanar la taccia di mancato amor patrio insorta pel fratello Sante sbandeggiato dal Comune qual favoreggiatore dei nemici. Nel 20 febbraio di quest'anno 1383 chiedeva grazia di abitar in Marano: il Consiglio gli concedè di starsene colà o a Portogruaro. *(Ibidem*, fol. 131 tergo).

4) Cfr. *Diffinitiones*: fol. 165.

5) Il Regesto della Camera porta questa nota. — Die eodem (penultimo Julii) dedit *(Camerarius)* de mandato provisoris Dominico preconi qui duobus noctibus fuit extra equester ad explorandum si aliquid sentiret quando fuit captus sacerdos Ungarus den. XXIII°r. *(Regesto Cam.le)*

6) Die 1 augusti expendidit *(Camerarius)* pro II libris confectionum et pro vino causa recipiendi D.num Capitaneum Ungarorum den. LIIII.

et fideliter » il Patriarca e la Comunità « *Civitatis Austrie* »: è dunque dovere sieno accolti quali paesani. Aggiunse che ove Elisabetta pensasse spedire in soccorso altre genti, esse saranno le bene accettate « *in Terram Civitatis Austrie* », e giusta le forze a prezzo conveniente, ed assistite di vettovaglia, salvo che non si addimostrino più forti e potenti degli indigeni *(salvo semper quod in terra non sint fortiores et potentiores hominibus terrigenis)* [1]. Nel 20 seguente propone di non precipitar la guerra. La scorribanda ungara che nel suo passaggio pei confini orientali aveva commesso le solite avarie dei masnadieri indispose il suo animo: decise perciò di inviare un memoriale al Conte di Croazia affinchè procuri l'indennizzo delle rapine. « Venga il Conte a Cividale: gli abitatori son ansiosi di vederlo e di conferire secolui *(quia libenter homines de terra volunt conferre cum eo)* ». I messaggi si ripetono senza interruzioni tra Gorizia e Forogiulio che spedisce procuratori de' suoi interessi al Conte i fedeli Ulvino Canussio ed Egidio dei Borgoponte fin al mese di settembre inoltrato. A Gorizia arrivano pure i legati dal Carrarese di passaggio per Cividale [2].

Intanto la guerra si fa alla spicciolata, zuffe e rappresaglie con le cavalcate ove Giorgio della Planina, altro duce di lance per Cividale, è spinto dal suo talento bellicoso: nè la frotta ungherese, agli stessi servigi, cessa dal dargli soccorso andando all'impazzata. Il tesoriere del comune udinese nel dì 4 settembre grida contro i danni arrecati dal Planino [3], mentre il consiglio forogiuliese ordina di restituir le prede fatte a quei di Gemona « *quia sunt nimia amicitia et vicinitate nobis coniuncti* ». Il Quartier Generale, di questo conflitto si era momentaneamente trasferito a Gorizia, da quivi il Conte Mainardo e quel di Corbaria ordinavano ai Cividalesi i varî termini di offesa e di difesa. Un dispaccio da colà dell'8 settembre aggiunse esca al fuoco: tosto si ordinò l'allestimento delle bombarde e degli schioppi, la polvere pronta, la pressura per stringersi vieppiù a Gemona. Udine si studia di ostruire la strada per colà ai cividalesi coi suoi militi, rinforza il suo campo, la sua bastita di Butrio. Era nell'animo dell'Andreotti di tentare un colpo sopra Rosazzo. Nel 29 agosto il consiglio udinese si occupò di tal'argomento: quel sito è punto strategico, si disse, e fa assai gli interessi nostri e dell'Unione *(ipse locus multum facit pro nobis et Unione nostra)*: l'Abbate Carlo si era posto in relazione con quella Comunità dopo che i Cividalesi e gli Ungheri si erano ritirati da quel castello. Giovanni Andreotti si avviò colà con 10 balestrieri, ebbe 12 ducati dalla città, un compagno e due cavalli, più altri 12 ducati « *causa honorandi socios in Rosacio* » [4], ed una spia lo precedò a disporre un'arrischiata impresa che doveva toccare nel vivo la suscettività di Forogiulio. A Cividale si recò l'Abate di Rosazzo per studiare con artate parole la mala parata. Io credo che egli persuadesse all'Andreotti di ripiegare a Buttrio in quella Bastita in attesa d'altra propizia occasione. La Comunità di Cividale nel 5 settembre fece accompagnare da una scorta armata l'Abate Carlo al Monastero.

Intercettato il passo dalla parte di Gemona, i nunzî di Cividale dovettero prendere il largo. Nicolussio di Carraria ed Odorico di Monasteto con 6 cavalieri di scorta furon costretti a farsi proteggere da 25 cavalli ungheri. Essi recavano informazione circa i patti della lega stretta col conte Mainardo per cui tanto aveva brigato Ulvino Canussio per 13 giorni, reduce in patria da Gorizia in sull'inizio di quell'ottobre. Il notaio di Carraria dovette, per entrare in Gemona, battere la strada di Plezzo: le spie di Ronchi e di Togliano lo avevano fatto accorto, nel 29 settembre, che 45 lancie udinesi aggiravansi in quei paraggi avide di battaglia e di bottino [1]. Il vicino castello di Soffumbergo non stava perciò nemmen esso sicuro: la città di consenso del Principe Filippo vi spediva balestrieri ed armi e il duce e capitano del maniero Giovannino Longo.

La situazione si arruffava vieppiù: la vide anche il Duca d'Austria, fratello della Regina d'Ungheria, ed egli che dopo l'acquisto di Trieste bramava avvanzar in provincia d'Aquileia i suoi passi, s'interpose mediatore di pace spedendo quivi un suo fido, il Milite Reintardo Vatingher. Il consiglio di Cividale inspiratosi al desiderio dei migliori, al bene dei cittadini, alle istanze del legato ducale rispose che trattisi di tregua o di pace a tutto è proclive « *quod sit honor suus et hominum terre* »: propongasi sospensiva d'armi per 8, per 10 dì o fin alla festa di S. Giorgio (23 aprile 1384) « *et quanto brevius vel longius potest* » [2]. Alla questione che vogliano i Cividalesi rimettersi per la composizione d'ogni dissenso con Udine nelle mani del Duca, il Consiglio espresse che i cittadini ed i terrigeni aderenti il faranno di buona voglia dopo d'aver consultato il Patriarca, purchè questi si mostri a tutto arrendevole « *salvo quam de titulo Patriarchatus* » [3]. Il Vatingher nello stesso istante recavasi a Udine, e da qui spediva a Forogiulio la relazione del suo operato. « Giunsi, scrisse, in sulla sera, e mi abboccai con Federico Savorgnano e coi Deputati. Questi dissero di convocare domani, 19 ottobre, di buon mattino il Consiglio, e di significarmi alla più breve le sue decisioni. Io proposi le tregue fin all'ora terza di domani: non potei ottenere periodo più lungo. Tanto a vostra norma [4] ». Il Milite pare sia rimasto a Udine per varî dì: indarno si aspettò il suo ritorno a Cividale: in quella sera la comunità gli apprestava le confezioni ed il vino. Apparvero invece Giovanni Purgravio di Vindigraz, e Corrado di Villacco alle cui parole in nome di Reintardo non fu dato buon ascolto [5].

Essa, la città, era convinta da tempo innanzi che

1) Cfr. *Diffinitiones Magn. ce Com. Civitatis Austrie.*
2) Die IIIº Septembris (1383) dedit *(Camerarius)* de mandato Deputatorum Petrico teotonico et sotio qui sotiaverunt Goriciam et alibi Ambasciatorem Domini Paduani den. LXXX (*Regesto Cam.le*).
3) Cfr. *Diffinitiones Consilii Utinensis*: fol. 244.
4) Cfr. *Diffinitiones Utinenses*: fol. 244.

1) Die XXVIIIº dicti mensis (septembris) de mandato deputatorum dedit (*Camerarius*) Martino de Ronchis, Jurio de Toglano et Martiglo Teutonico qui iverunt ad explorandum XLV lanceas Utinensium (*Regesto Cam.le*).
2) Cfr. *Diffinitiones Mag.ce Com. Civitatis A.* Ad mensem octobris.
3) Cfr. *Diffinitiones Magn.ce Com.tis* ad an. 1383.
4) Cfr. *Ibidem.*
5) Cfr. *Ibidem.*

alcun negoziato avrebbe indotto a buoni consigli la vicina: strettasi perciò con patti al Conte Mainardo, non bramando sottostare ad imposizioni inspirate dal Savorgnano e volte a sua umiliazione [1], reputava menzognere le voci di amistà dinanzi alla secreta opera di spezzar le sue alleanze, di rapir Rosazzo, e ridurla da ogni lato all'impotenza. Essa pensò allora allo sforzo supremo, ad oppor alla bastita di Butrio centro di congiure, punto di partenza d'improvvise irruzioni e scorribande un'altra forte cortina a pararne i colpi [2]. A quest'uopo spedì una copia di abili guerrieri ad Orsaria, li incaricò di osservare la vicinanza di quella chiesa se si prestasse ad erigere una bastita. In fatti le spie avevano dati ragguagli rassicuranti. Udine postasi in grande assetto di offesa nel 29 settembre aveva spedito Detalmo Andreotti con un manipolo di predoni a Butrio, ordinandogli la scorreria, la caccia, da colà ai coloni di Forogiulio. I Cividalesi anche di ciò informati, ansiosi per l'assenza a Buda del valoroso Ungaro, il Milite Stefano, avevano adoperato alla meglio per rompere a mezzo questa mossa nemica. Intanto Federico Savorgnano faceva sfoggio d'in sui campi delle forze udinesi, intendeva con ciò tener alti, elevati gli spiriti dei suoi seguaci, e le scritture comunali attestano come quest'uomo di non tanti scrupoli si votasse allora per soccorsi a Dio ed alla Vergine Gloriosa [3] per la eccellente riuscita d'una guerra indiritta a conservare la Santa Chiesa d'Aquileia madre nostra e la diletta Patria. Alla deliberazione solenne che prese il Consiglio Udinese in quel 29 settembre 1383 era presente il «Fiore di Premariacco»: egli fu chiamato a prestar la sua opera, la sua mano onde piegar propizie le patrie sorti. È pregio dell'opera che io dia di tal fatto un ampio ragguaglio.

Don Luigi Zanutto

Ermanno d'Attimis

Cenni ed appunti

sulla famiglia dei Conti di Strassoldo

(Continuazione, v. n. 6, 7 e 8).

In questo genere di notizie che — nei riguardi genealogici — chiamerò *preistoriche*, riflettenti i progenitori degli Strassoldo anteriormente al 1000, ho trovato un solo alleato del Palladio, e questi sarebbe il Comm.r Carlo Padiglione, il quale nella sua Genealogia storico-cronologica della famigia de' Portis di Cividale, edita in Napoli nel 1883, fa figurare come moglie di un Rodoaldo I° de Portis una *Ardurice dei Conti di Strassau*, fissando anche la data del matrimonio, con una precisione sorprendente, ai 21 Ottobre dell'anno 999. Tale sorpresa però viene presto mitigata, allorquando esaminando detta Genealogia (ove comparisce ancora qualche altra data vieppiù antica di eguale precisione) si trova che senza la menoma titubanza, si fa discendere direttamente e per successione ininterrotta, la casa dei Portis da Unroco od Unrico Duca del Friuli, il quale poi a sua volta sarebbe figlio di Eberardo I° Duca similmente del Friuli, morto nell'anno 858. Senonchè pochi anni dopo uscita alla luce quest'opera del Comm.r Padiglione, i giornali della nostra Provincia del novembre 1894 portavano in «comunicato» la notizia che buona parte degli antichi papiri della famiglia Portis, — e purtroppo, anche di quelli che meglio servivano al cerzioramento di tale sua antichissima e quasi regale derivazione, erano andati smarriti; e infruttuosa rimase la promessa di un lauto premio a chi potesse ricuperarli o dare contezza sul dove fossero andati a finire.

I Portis, non v'ha dubbio, stanno per antichità in posizione almeno eguale a quella delle principali famiglie friulane, trovandosi menzione di essi nei documenti pubblicati o generalmente conosciuti, fino dalla seconda metà del secolo XII; ma confesso, che per accettare oggi sinceramente quanto assevera il Padiglione — senza elevare il menomo sospetto sulla sua piena buona fede — mancando la base di cotesti documenti mai esplorati ed ora, certo per sempre, perduti, occorre una troppo forte dose di condiscendenza; tanto più quando si rifletta al come mai un tesoro di tale valore storico ed anche intrinseco (per persuadersene basta leggerne l'elenco) abbia potuto sfuggire, prima al De-Rubeis, cividalese, e prima ancora al Nicoletti pure di Cividale, e poscia al Bini, allo Sturolo, al Liruti, al Guerra ecc. che rovistarono (e vi erano famigliari) in ogni pubblico e privato archivio, e che non è proprio possibile possano aver lasciato in disparte quello dei Portis; come lo si evince, del resto, dai non pochi esemplari ricavati da questo e riportati nelle loro opere stampate o tuttora inedite. — La troppa facilità nel fabbricare genealogie nuove, accogliendo documenti patentemente in contraddizione con altri più certi e più conosciuti, mi apparisce evidente nel lavoro del Padiglione segnatamente allorquando vedo che egli, fra altro, fa provenire la casa dei Conti e Principi di Dietrichstein della Carintia, da un *Dietrico quondam Corrado II de Portis* vissuto intorno al 1250, mentre è notorio e storicamente comprovato senza contestazioni da tutti i genealogisti che se ne occuparono, che la

---

1) Molto noto dicono di un trattato concluso tra Cividale, il Conte Mainardo e Gemona. Ulvino nell'ottobre fu per esso guidato a Gorizia «per montes»: annota il tesoriere del Comune: «Dicto die (1 octobris) dedi Nicolao notario Cancellario pro quadam Zuchulina et pro cera et cordono pro faciendo privilegium in facto pactorum cum D.no Comite Goricie den. x». Nel 7 ottobre il nunzio Lapabruto portò un dispaccio della Comunità a Ulvino. Ai dì 8 c'è il compenso per prestazioni ad Ulvino. «Die VIII octubris. Dedi Ser Ulvino de mandato Deputatorum, qui fuerat Goricie super conventibus cum D.no Comite den. marchas sex». Nel 10 ottobre i patti son firmati anche a Gemona. Il Regesto del Tesoriere ha questa nota. «Die x octobris. Dedi de mandato Deputatorum Stephano q. Sbrugli qui ire debebat Glemonam causa faciendi sigillari privilegium dicti Comitis duchatos VI».

2) Dicto die (1 octubris) expendi pro naulo duorum equorum pro eundo Orsariam ad examinandum mottam Ecclesie pro bastita ibidem facienda den. XVI. (*Regesto del Tesoriere*).

3) «Ad laudem Dei et gloriose Virginis. Infrascripte sunt provisiones pro exercitu faciendo contra inimicos et pro conservatione Sancte Aquilegensis Ecclesie matris nostre et patrie». (Cfr. *Diffinitiones Utinenses*, vol. VII, fol. 207).

famiglia dei Dietrichstein ha per primo autore un *Reinberto* signore di Dietrichstein che viveva nel 1008, e che sarebbe stato della casa dei Conti di Zeltschach, ramo cadetto della stirpe ducale bavarese di Rodolfo il Malvagio. Oppure quando al nome di un *Bernardo VI* de Portis ecclesiastico di santa vita, e che sarebbe vissuto intorno al 1113, trovo notato che lo stesso « *ricusò di essere vescovo dei Longobardi* », parole queste che non giungo a comprendere, quando specialmente considero che si riferiscono alla or citata epoca.

Coscienziosamente quindi, devesi concludere che la genealogia offertaci dal Padiglione — almeno nella parte cronologicamente più remota — non può servire di autorevole appoggio alle opinioni tramandateci dal Palladio.

Riassumendo: sul tema di cosifatte prime origini e gesta degli Strassoldo testè passate in esame, io non trovo di meglio che valermi di quello che il chiarissimo Monsignor Ernesto Degani scrisse sulle « Pagine Friulane » nella sua monografia sopra i Signori di Arcano: « *Anche di questa* (famiglia) *i genealogisti dell'epoca barocca andarono a ripescare le origini nell'Olimpo.* »

In questa succinta esegesi di quanto lasciò scritto il Palladio, credo non essermi male apposto, e sarò grato a chiunque, quandochessia, potesse con validi argomenti convincermi di essere caduto in errore, poichè l'unico obbiettivo che tengo sempre dinnanzi è quello di portare il mio debole contributo alla epurazione - se mai è possibile - della patria storia da ciò che storia non è.

* * *

Non è già per qualche secolo di più o di meno di ininterrotta successione, nè per una maggiore o minore serie di nomi più o meno storicamente insignificanti, che una famiglia ascende nella generale considerazione: ma sono le valorose gesta, le pubbliche cariche onorevolmente disimpegnate, le belle doti dell'animo e dell'intelletto, e la fedeltà e la devozione al proprio paese e alle sue istituzioni, quelle che rendono cospicua una stirpe; e sotto questo riguardo, se mai vi furono in Friuli famiglie feconde in ogni tempo e sotto ogni dominazione di individui altamente emergenti per tutti cosifatti meriti, fra queste, a buon diritto e per unanime consentimento, deve annoverarsi in prima linea quella degli Strassoldo.

La succinta rassegna delle persone che maggiormente contribuirono ad illustrare questa famiglia — e che è ben lungi dall'esser completa, e nella quale pure, per scarsità di tempo e di più ampie notizie, non escludo averne dimenticati molti meritevoli anche di preminente ricordo — potrà egualmente bastare a dare una pallida nozione di questa cavalleresca progenie:

Artuico di Strassoldo fu uno dei dieci nobili friulani che entrò nella lega coi trevigiani contro il patriarca d'Aquileia Pertoldo. Sottopose i suoi feudi e castelli — unitamente agli altri nove — alla Signoria Trivigiana, impegnandosi pure di concorrere con 8000 Lire in sussidio della guerra, e fu, cogli stessi, fatto in quell'incontro *nobile di Treviso*, coll'impegno però di costruire case in detta città entro lo spazio di un anno e di acquistare fondi per un importo di 334 Lire. Questa dedizione seguì ai 15 Settembre 1219 nelle mani di Visconte Visconti, podestà di Treviso, e alla presenza di Ezzelino da Romano, presentando i detti collegati, in segno di sottomissione le bandiere dei loro Castelli al pubblico di Treviso.

Su questo particolare delle *bandiere* la critica ha creduto dover ritenere non trattarsi che di un mero innocuo vanto, non troppo difficile ad ostentarsi ed a venire accolto allora in Treviso, ove con ogni probabilità non si aveva una esatta cognizione delle norme e consuetudini feudali del Friuli. I soli che in questa Provincia ricevessero l'investitura dei loro feudi col vessillo erano i Conti di Prata e Porcia, i quali neppur essi poterono evitare lunghi conflitti coi Vescovi di Concordia e coi Patriarchi, signori infeudanti, per poter conservare questa loro prerogativa. (Verci, Pilone, Carreri ecc.). L'eruditissimo Monsignor Florio, che nell'opera già citata a pag. 104-105 si sofferma parecchio su questo tema, dopo aver rilevato che i Signori di Castello (ad opera precipuamente dei quali e dei loro parenti di Caporiacco e Villalta, fu provocato l'atto di ribellione in parola) venivano investiti dai Patriarchi *cum quodam capucio* non diversamente di quanto era praticato con altri castellani della Patria, finisce col concludere: « Non so dunque capire quai vessilli portassero gli altri Feudatari collegati coi Trevigiani ».

Astrazione facendo dalla nuova opinione che riterrebbe gli Strassoldo si chiamassero antecedentemente a quell'anno (1219) *di Lavariano*, e quindi pure dal *Bernardo* e dal *Lodovico de Lauriano* ricordati negli atti del 1186 e 1188, questo *Artuico* è - per quanto sta in mia cognizione - il primo individuo di casa Strassoldo che con questo nome riscontrasi nei documenti. Anzi esso viene in questo atto del 1219 chiamato « *de Strasso* », — come egualmente in altri atti successivi, e ciò per anni parecchi — ed io opino che la *o* di *Strasso* andasse accentuata e fonicamente si pronunciasse *Strassò* con una elisione o troncatura usitatissima in Friuli per molti altri nomi.

(Continua).



G. Bragato

Catalogo analitico-descrittivo della collezione di manoscritti dei Fratelli JOPPI

(Continuazione, vedi N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8).

135 - *Dottrina Cristiana* tradotta in lingua friulana. Lavoro scolastico.

Un vol. in-8° di pag. 192, rileg. in cartone: scrittura del sec. xix di mano ignota.

136 - Michieli *(Gio. Battista)* prete di Udine. — Compendio de' Monumenti del De Rubeis ridotti in forma storica da *Lemogene Prinelio.* L'A. dà in forma popolare le «Memorie antiche d'Aquileia» traendo ogni notizia dal De Rubeis suo contemporaneo.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. xviii forse autografo. Dal carattere — nota Ant. Joppi — si desume lavoro del prete G. B. Michieli.

137 - Marini *(Marino).* — «Il Girasole, cioè alcuni sguardi dell'anima al suo Dio». — Opera ascetica scritta nel 1759, con Indice. L'A. era di Valeriano.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. xviii autogr.

138 - Delfino *(Giovanni)* Patriarca d'Aquileia. — «Il Creso; tragedia in versi sciolti». (Edita a Utrecht nel 1730, ed a Padova nel 1733). Precede la Vita dell'A. tratta dall'«Italia Sacra» dell'Ughelli, tom. v e l'*Additio Colleti.* n. 16... m. 1699. Ex libris Jacobi Marchi — 1726.

Un vol. in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. xviii, forse di mano di Jacopo Marchi.

139 - Livio *(Tito)* — Epitome. — Codice imperfetto, mancante della prima Deca e dei cinque primi libri della seconda. Incipit: «& Bruscios & «Sannites (sic) feliciter gestas continet». Alla fine dell'Epitome è scritto: «Expliciunt periocre omnium librorum .T. LIVII ab urbe condita per me «LVDOVICVM NICHOLAI DE TAVIANIS Anno nativitatis dñi. nostri Yhu. Xpi. «MCCCCLXV mense Februari die octavo in domo Antonii Nicholai De «Amideis Desenis ad contemplationem amicissimi mei Çendnis Andree «Nicholai De Çenonibus. Incipiunt epitome MARTIALIS». Seguono, al Livio, alcuni epigrammi di Marziale.

Un vol. in-8° membr. (mm. 142 × 205) rileg. in cartone, e mal conservato. Scrittura del sec. xv chiara, coi capitettere in azzurro, i titoli e le note marginali in rosso. Le maiuscole capitali miniate, furono vandalicamente ritagliate: un solo esemplare ne rimane, ma molto sciupato. Fu scritto da Nicolò de Tavianis.

140 - *Rituale ad usum Ecclesiae de Lestano.* — Incipit: «Ordo ad baptizandum puerum». Alla metà del codice cominciano le note del canto Gregoriano, che seguono sino al fine, sul quale c'è la seguente nota: «Sic «procurante R.do dño. presbitero Jacobo Ribano de sancto Odorico, cum «essent camerarij Venutus q. Dominici Venuti, atque Petrus q. Tho- «phuli Zophi ambo de Lestano, opus hoc confectum fuit manu *Fran-* «*cisci Boninj* Incolae Spilimbergi .MDLXV. Contiene: «1. *Ordo ad baptizandum puerum.* — 2. *Incipit officium scrutinij, quod fit in quadragesima super pueros et puellas feria II, IV et IV post quartam et quintam dominicam. Secundum consuetudinem Aquilegiensis Ecclesiae.* — 3. *Ordo ad introducendam mulierem in Ecclesiam post partum.* — 4. *Ordo ad comunicandum infirmum.* — 5. *Ordo ad ungendum infirmum.* — 6. *Ordo commendationis animae.* — 7. *Delatio corporis defuncti ad Ecclesiam.* — 8. *De officio sepulturae parvulorum.* — 9. *In vigilia epiphaniae.* — 10. *Benedictio fontis tempore paschali.* Opera di valore artistico.

« In lettera dell'ab. Giuseppe Bini arcipr. di Gemona a Gian G. Liruti di Villafredda (Gemona 12 sett. 1769) [Arch. Capit. di Udine, vol. VI, pag. 17] si conosce che il codice *Ordo baptizandi* appartenne prima alla chiesa di Lestans, giurisdizione de' Savorgnani, e poscia al detto Liruti che l'avea prestato per esame al Bini unitamente ad un antico *Salterio Aquilejese Mss.* — Nota di Vinc. Joppi ».

Sul primo risguardo avvi questa nota: « Lo scrutinio de' fanciulli qui « dentro nominato si costumò fino l'anno 1587, nel quale il Patriarca « Giov. Grimani lo proibì, perchè questa cerimonia si fa più brevemente « nel battesimo; vuolsi che tal' Ecclesiastica benedizione o esorcismo « avesse l'origine per liberare i fanciulli dalla infestatione de' Demonj « che era frequente nel Friuli — P. N. (?) ». Il secondo risguardo reca un foglio (scrittura del sec. XV) con un elenco latino, ossia « Necessaria « pro dedicatione ecclesiae et altaris ».

Cod. membranacco in-8° (mm. 160 × 225) di fogli 65 rileg. in cartone, con qualche avaria nei primi fogli. Scrittura semigotica del sec. XVI della mano maestra di Franc. Bonini di Spilimbergo, al quale pure devesi la parte decorativa del codice di perfetto ed armonico disegno e colorito. L'antiporta, con traccie di miniatura, fu strappata. Il primo foglio ha un elegante contorno di una lettera capitale miniata artisticamente; in essa è contenuto lo stemma della città di Udine sormontato da una mitra vescovile. Forse con quello stemma — dice Vinc. Joppi — il committente voleva alludere al Capitolo di Udine nel quale si fuse la Prepositura ed il Capitolo di S. Odorico al Tagliamento. Gli altri capilettere sono miniati con perizia. Al foglio ottavo eravi una splendida miniatura rappresentante S. Martino a cavallo che veste un ignudo. É guasta assai, specie il nudo ch'è raschiato senza pietà. Il testo è scritto in nero e rosso.

141 - *Liber Choralis saeculi XIV.* — Contiene: « I. Incipit legenda Beati Johannis Apostoli et Evangelistae, pag. 1-29. — II. Passio Sanctorum Gervasij et Protasij Martirum, pag. 29-38. — III. Passio Sanctorum Cosme et Damiani, pag. 38-40 ed è incompleta; a pagina 41 cominciano gli *Officij*. — IV. In sancta nocte Nativitatis Domini, pag. 41-83. — V. In festo B. Johannis Apostoli, pag. 84-103. — VI. In dedicatione altaris, pag. 103-104. — VII. In festo Sanctorum Gervasij et Protasij Mart., pag. 105-129. — VIII. In dedicatione Ecclesiae, pag. 129-150. — IX. Benedictio agni in Pascha et aliae benedictiones, pag. 151-156. — X. « Miracula facta in Civitate de Beatis Martyribus Cosme et Damiano et sotiorum. Dna. Blonda patiebatur febres continuas et vovit se Beatis Martyribus et curata est et altari eorum dedit statuam ceream magnam et XX diebus altare eorum visitare vovit et sic mirabilis Deus in Sanctis suis ». Incipit Officium de Sanctis inter utrumque Pascha, pag. 157-166. Questa parte del codice è di altro carattere, però della stessa epoca. Gli offizj hanno relazione colle premesse vite di Santi. In fine è scritto: « Explicit hoc officium ».

Dalla notizia a pag. 157, si rileva che il Corale apparteneva a qualche chiesa della Diocesi di Aquileia.

Cod. membr. in-8° (mm. 152 × 222) rileg. in 1/2 pelle, stile sec. XVIII. Opera conservata non bene, con raschiature e macchie. Scritture di mani del sec. XIV (fine) con iniziali in rosso come le divisioni de' capitoli. A pag. 41 cominciano le note del canto Gregoriano.

142 - *Passionarium* del sec. XII. — Incipit: « Non enim nos terrarum spacia divident ». Explicit: « ... quia oliva fructifera perlucida misericordiae opera extitit in domo videlicet... »

È il Codice più antico che ora possieda la Biblioteca, risalendo circa al 1180.

Precede un foglio con l'« *Index Passionarij* » redatto da Vinc. Joppi. — I. (manca). — II. Passio S. Sebastiani (incompleta sul principio). — III. Passio Marii et Audifax. — IV. Passio Vincentii martiris. — V. Passio Sanctae Agnesis v. — VI. Passio Juliane virginis et martiris. — VII. Passio Sanctorum m. Viti et Modesti. — VIII. Passio Sancti Apollinaris. — IX. Passio S. Pantaleonis martiris. — X. Passio S. Lamperti Episcopi et mart. — XI. Prefatio P. Dionisii Episc. et mart. et passio. — XII. Vita S. Amandi Episc. et Conf. — XIII. Vita S. A-

lexij Conf. — XIV. Passio S. Eustachii et socis eius. — XV. P. S. Theodori mart. — XVI. P. S. Cecilie virg. et mart. — XVII. P. S. Chrisogohi et Anastasie. — XVIII. P. S. Juliani et Basilisse. — XIX. P. S. Victoris et Corone. — XX. P. Marcellini et Petri. — XXI. P. S. Nazarii et Celsi mart. [incompleta in fine]. — XXII.-'III-'IV. mancano. — XXV. P. S. Stephani Episc. [incompleta sul principio]. — XXVI. P. S. Oswaldi regis et mart. — XXVII. P. S. Sixti pape et mart. — XXVIII. P. S. Cyriaci episc. et mart. — XXIX. P. S. Laurentii mart. — XXX. P. S. Ypoliti et sociorum eius. — XXXI. P. SS. Felicis et Fortunati mart. (con varianti della Passione stampata in Venezia nel 1823 nella storia di detti Santi Martiri). — XXXII. P. S. Martine virg. et mart. — XXXIII. Vita S. Ruodperti Episc. (718). — XXXIV. Vita S. Leonardi confessoris [incompleta verso la fine]. — XXXV. manca. — XXXVI. P. S. Remigii Episc. [incompleta sul principio e sulla fine].

Cod. membr. di fogli 117 non numerati in-4° gr. (mm. 215 × 315) rileg. rozzamente in cartone. Conservazione mediocre anche per difetto della membrana grossolana. Scrittura del sec. XII (seconda metà) di una sola mano, con iniziali e capoversi in rosso; le pagine sono divise in due colonne simmetriche con rigatura regolare di 35 linee per facciata. I fogli recano superiormente il numero delle « Passioni », delle quali alcune mancano affatto, altre solo in parte.

143 - *Missale ad usum sanctae Marie de Vtino* — anno MCCCCXVIII. Incipit: — « Eterne Deus. Quia per incarnati... » Explicit: « ... et ipsius medicationis dono curet. Per. » — Precede il calendario gregoriano.

Cod. membr. di fogli 115 in-8° (mm. 180 × 240) rileg. in assi coperte di pelle rossa con qualche bulletta in ottone. Sul rovescio del secondo foglio c'è una rozza miniatura rappresentante Cristo sulla croce, ed ai piedi le due Marie. La conservazione è buona quantunque il codice appaia molto usato. Scrittura del sec. XV, col testo alternato di rosso e nero: carattere nitido e chiaro.

144 - MACHEROPIO *(Michele)* da Cividale. — Contiene le opere seguenti citate nel Repertorio: « I. Le Historie di Longobardi di PAULO DIACONO tradotte di latino nel volgar idioma comune dal Macheropio »; II. Cronaca Patriarcale ossia « Chatastico di tutti li antichi Patriarchi di Aquileja ed alcuni loro fatti »; III. « Conventio et pacta pacis factae inter Ill.m Do. Venetum et Mag.cam Comunitatem Civ. Austriae » sub anno 1419; IV. « *Introitus, Preheminentiae, Honores, Dominationes in Spiritualibus, cum Juribus et Dominationibus R.mi Do.ni Pat.ho Fori Julij » An. 1386: V. « Scribae et Cancellarij tempore aliquorum Rev.m Patriarcharum: VI. « Littere Du. Do. Venet. de pace Cum comunitate Civit. Austriae observanda, et fulciendo se de sale per mare et terra. Et de eundo in appellatione, quo eis placet, et quod investitura feudorum accipiant si velunt alias non »; VII. « Pacta inter Rev.mi D. Patriarcham et Ill.mi Do. Ve. »; VIII. Passio D. Ludovici Petri in Gerendin [cancellato].

Acquistato da V. Joppi il 6 Marzo 1897 in Udine.

* Cfr. l'Appendice del «Thesaurus Aquil.s»

Nel saggio storico della Contea di Gorizia di Carlo Morelli [Gorizia, 1773 in-4° a pp. 355] leggesi una biografia del co. Nicolò della Torre Capitano di Gradisca dal 1528 fino alla sua morte accaduta li 3 maggio 1557. Si può ritenere che Michiele Macheropio Cividalese, che indirizzò al Torriano la presente traduzione di Paolo Diacono, fosse suo coetaneo e devoto cliente. Il Liruti non ricorda questo Macheropio, bensì Nicolò e Francesco Macheropii [V. Letterati Friul. tom. IV, pp. 405], il primo probabilmente fratello, ed il secondo figlio di Michiele. Il vero cognome di questa famiglia era SPADARO, il quale grecizzato suonò Macheropio. [Nota di Ant. Joppi].

1557, 24 Dicem. a Cividale. — Patti dotali tra Gioseffa figlia naturale del Rev. mansionario di Cividale D. Nic.° Macheropio, e Sebastiano di Luigi di Azzano presso Cividale abitante in Cividale con assegno di cento ducati. [Atti di Ant.° Calcaterra Not. di Cividale nell'Arch. Not. di Udine].

Le ultime carte del codice recano *Note* su famiglie friulane dello scorcio del sec. XVI°, e sono scritte da altra mano: altre sono del sec. XVII°.

Un vol. in-8° di carte 266 numerate, alcune mancanti: rilegato in cartone e ben conservato. Scrittura del sec. XVI, pare autografa. Come *ex-libris* porta lo stemma di Poliotto Frumentino nob. di Cividale, cioè: « Scudo bipartito d'argento e di rosso con fascia, caricato di tre porcellini al naturale ».

145 - *Giuspatronato d'Aquileia e controversie inerenti.* — Contiene: « I. Discorso storico-cronologico in cui si prova il buon diritto dell'Imperatore sul Patriarcato d'Aquileia; si scuopre evidentemente l'usurpatione del medesimo diritto fatta da' Venetiani ». — II. « Dissertazione del diritto e Giuspatronato della Seren. Repub. di Venezia sopra il Patriarcato d'Aquileia ». — III. « Protesta del Card. Daniele Delfino a Benedetto XIV, per diritti nella Diocesi d'Aquileia (1750) ». — IV. « Notitia del Patriarcato d'Aquileia dopo l'anno 1400, supposta opera dell'ab. Bini ». — V. « Constitutio super Aquilejensi Patriarchatu, et sedis perpetua supressione, et extinctione, nec non erectione duorum Archiepiscopatum Utinensis et Goritiensis cum alijs oportunis dispositionibus ». Roma, 1751. — VI. « Parte in Pregadi dell'11 Marzo 1769 riguardante il Capitolo di Cividale ».

Un vol. in-8° rileg. in cartone. Scrittura di più mani del sec. XVIII, apografo tratto da documenti diversi.

146 - *Discorsi sacri,* alcuni in Friulano: adespoti.

Un vol.tto in-8° rileg. in cartone. Scrittura del sec. XIX di mano ignota.

147 - *Quadernus Fraternitatis S.e Marie de Tricesimo* (1426-1436) con note in lingua friulana scritte dai Camerari della *fradaglia.*

Cod. cartaceo di fol. 68 in-8° (mm. 150 × 215) coperto di pergamena e ben conservato. Scrittura del sec. XV di più mani.

148 - GORGO *(Camillo)* di Udine. — Raccolte ascetiche e cronologiche. Le prime contengono passi scritturali e dei Santi Padri da pag. 1 a pag. 131. Seguono preghiere in lingua friulana, sino a pag. 169. Infine trovansi le *Notizie cronologiche* di meteore, morbi et similia, che dal primo anno dell'êra comune, giungono al mese di Giugno 1744 da pag. 172 fino al termine del libretto, cioè a pag. 231. Le notizie che si attengono alla Provincia del Friuli, cominciano dall'anno 1697 e proseguono fino al 1744. Una notizia di infestazione di farfalle alla Villa Vicentina si ha nell'anno 1613 in Maggio.

Un vol.tto di pp. 231 in-8° oblg., rileg. in cartone. Scrittura del sec. XVIII, quasi tutta autografa.

(Continua)

P. S. LEICHT

Regesti friulani
(568 - 1200)

(Continuazione, vedi numeri 3, 4, 7, e 8)

1090 — Diemuota contessa di Gorizia madre del conte Meinardo di Gorizia dà 4 mansi ed un mulino in *Luca* al monastero rosacense. (Ricordato nell'elenco di tradizioni vedi reg. all'anno 1019).

1091 - 27 febbraio, Cividale — Bertoldo diacono compera un curtilicio e terre da Gerardo q. Noldo. (P. S. Leicht. *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani.* Udine 1897. doc. 2. da Perg. orig. nel R. Museo di Cividale: Pergamene capit. I, 101).

1093 - 12 maggio, Pavia — Enrico IV avendo, in onta alla donazione del 1077 donata la Carniola ad altri ritira la concessione, e la restituisce al Patriarca ed alla chiesa d'Aquileia. (Böhmer 1948. Stumpf 2919).

1093 — Enrico IV dona alla chiesa d'Aquileia il Vescovado di Parenzo. (Indicazioni in Leicht. *Diplomi imp.* cit).

1093 - principio di dicembre — Poppo marchese d'Istria dona al chiostro di S. Paolo una corte con giardino fra le mura d'Aquileia. (Schroll. *Urkundenbuch des Benedectinenstifts S. Paul* (regesto) dal Cod. traditionum monasterii S. Pauli num. 3).

1093 — Enrico IV concede al Patriarca Ulrico l'elezione del Vescovo di Pola (estratto). (Stumpf 2920).

1094 - 23 gennaio, Sesto — Berto, Mingo, Stefano ed altri longobardi abitanti in Osopo donano alla chiesa di S. Maria nel monastero di Sesto ogni loro avere nel contado friulano. (Pergamena originale nel codice di Sesto nel R. Archivio di Stato di Venezia).

1096 - 4 agosto, Udine — Giovanni q. Rantolfo dona a S. Maria d'Aquileia ciò che egli possiede in Nigrignano d'Istria e nel suo territorio. (Rubeis. 548 - 550. Originale nella Racc. Joppi nella B. C. U. vol. Autografa Vincentiana).

1097 - 12 maggio, Cividale — Madonna Ermengarda badessa di S. Maria in Valle dà a censo a Zuanne Peccemano ed eredi i beni del monastero in Buia. (Rubeis 560; Originale nelle perg. di S. Maria in Valle nella B. C. U.).

1100 - circa - Ludovico di Labrian offre all'altare di S. Maria del monastero di Aquileia 1 manso presso Picinicco. (Menzionato nell'elenco di tradizioni di cui vedi nel reg. all'a. 1019).

1100 - circa — Vecelino di Jaunthal dona alla chiesa d'Aquileia un maso in Dobochove a patto che la sua chiesa abbia battistero e cimitero. (Zahn. *Urkundenbuch von Steyermark* I, 107 - 108 da un trasunto di Seckau del sec. XII p. 3 nell'Arch. di Stato di Vienna).

1100 . . . . — Enrico duca di Carintia dona al monastero di Rosazzo tre *ville*: Buchnach, Mirrsach e Stöpp in Carstia. (Menzione nel registro di tradizioni di cui vedi all'a. 1019).

1101 - 24 febbraio, Cividale — Ugo ed Acela sua madre e Liuzza sua moglie promettono a Corrado diletto amico di non molestarlo nel possesso dei beni in Flambro da loro a lui donati. (P. S. Leicht. *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani* cit. n. 3 da perg. originale nel R. Museo di Cividale. Perg. Cap. II, 1).

1102 - 3 ottobre, Cividale — Corrado avvocato e Matilde sua moglie comperano da Egino ed Ilmingard i beni da loro posseduti in Latisana in Castellone ed in Carinzia nel luogo detto Stermo. (Schumi *Urkundenbuch v. Krain*. 66 e Kandler *Codice diplomatico istriano* da apografo ms. del Liruti n. 905 nella B. C. U.).

1102 - 17 novembre, Aquileia — Voldarico figlio del marchese Voldarico e di Adeleita sua moglie dona alla chiesa di Aquileia molti beni in Istria. (Hormayer *Archiv. für Suddeutschland* II p. 241 d'onde Kandler *Codice diplomatico istriano* e Kukulievic *Cod. dipl. Regni Croatiae* II n. 7).

1102 . . . . — Il duca Enrico (di Carinzia) dona alla chiesa di Aquileia il castello di Rivin in Istria. (Menzione nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* ed. Bianchi n. 517).

1103 - 10 febbraio, Sesto — Ecelo q. Valterio longobardo dà a Sesto 10 masi e due mulini uno presso il fiume Meduna e l'altro sul Colvera, ed i masi nei luoghi Orneso, Basalguello e Colvera colla relativa avvocazia. (Perg. originale nel cod. di Sesto nel R. Archivio di Stato di Venezia).

1103 - 6 ottobre, Zanpola — Ubaldo e Giovanni fratelli di legge longobarda vendono a Sassone di Alpuino di Zoppola i loro beni in Castellone. (Leicht. *Diritto romano e diritto germanico* cit. n. 4. da Perg. origin. t. II p. 275 cl. XIV ms. 102 nella Bibl. Marciana di Venezia) [Ms. Fontanini].

1103 — Pellegrino di Pozzuoli diede al monastero rosacense la *villa de Venkea*. (Ricordato nell'elenco di tradizioni di cui v. all'a. 1019).

1103 . . . . — Solia di Reuffemberch dà al monastero rosacense due masi in Lucinico. (Dall'elenco di tradizioni di cui v. all'a. 1019).

1106 - 3 novembre — Bertoldo vescovo (di Mosburg?) dona a Corrado e Matilde jugali il castello di Attems in Friuli. (Rubeis 609-610. Perg. originale nel R. Museo di Cividale: perg. capit. II, 14).

1108 - 10 ottobre, Cividale — Crescenzio figlio di Guisone vende a Conone un pezzo di terra con casa fuori porta S. Salvatore. (Leicht. *Diritto romano e diritto germanico* cit. da perg. origin. nel R. Museo di Cividale, pergam. capit. II, 16).

1110 — 16 ottobre — Donna Giacoma di Cusano fece un legato per il suo anniversario di staia 4 di frumento sui suoi beni al Capitolo di Cividale. (Regesto nel liber albus et rubeus p. 153 tergo nel R. Museo di Cividale).

1111 - 14 maggio, Verona — Enrico V dà privilegio d'immunità a Cristallo di Premariacco ed alla sua famiglia. (Stumpf 3060) edito da F. Novati. *Il Fior di Battaglia* etc., Bergamo 1902.

1118-1122 — Il Patriarca Voldarico sottopone il monastero di S. Giovanni del Timavo ora diserto alla badia di Beligna. (Rubeis 551-552 dalla conferma del Patriarca Wolchero dell'a. 1213 di cui copia nel Bianchi. Documenti friulani ms. nel B. C. U. n. 32 che da copia nella Bibl. Cap. di Udine; copia nel ms. Documenti friulani nella Biblioteca co. Florio di Udine che dall'originale. La data si desume dalla presenza del Vescovo Andrea di Cittanova che siede dal 28 Agosto 1118).

1119 - 28 agosto — Consacrazione della chiesa di Moggio fatta dal Patriarca Vodolrico e dal Vescovo Andrea di Cittànova. (Ughellio V, 59 da copia dall'originale trasmessagli dal Bini; copia nel ms. *Documenta varia* del Bini, pure dall'originale nella Bibl. Capit. di Udine).

Forse 1119 - 10 novembre — Il Patriarca Vodolrico conferma la donazione del conte Cacellino alla Badia di Moggio. (Capelletti VIII, 196 da Madrisio. *S. Paulini Opera* p. 213 da due copie l'una dell'Agricola, l'altra del Bini tratte dall'Arch. di Moggio. Mayer *Die Oestliche Alpenländer im Investiturstreite*. Innsbruck 1883 p. 240 da c. nell'Arch. di Stato di Venezia [in parte]. Copia in Bini. *Documenta Sextensia* ms. nella Bibl. cap. di Udine. Tutti gli esemplari derivano da c. del 1454. Il documento è di certo manipolato. La data 1072 del doc. è impossibile; l'indizione XII si può riferire sia all'a. 1089 che al 1119 credo più verisimile quest'ultima perchè nel 1089 Enrico, che vien ricordato come Avvocato non era ancor Duca, poichè sedette dal 1090 al 1121; inoltre la data concorderebbe anche colla presenza del vescovo Andrea di Cittanova).

1120 — Edvige contessa dà alla badia rosacense nove masi nel luogo detto Sitimer. (Ricordato nell'elenco di tradizioni di cui vedi il reg. all'a. 1019).

Anteriore al 1122 — Il Duca Enrico di Carinzia rinunzia all'Avvocazia della chiesa d'Aquileia al Patriarca Ulrico suo fratello ed ai canonici Aquileiesi verso un anniversario. (Originale nell'Arch. cap. di Udine. Il documento è posteriore alla conferma data dal Patriarca Vodalrico al Monastero di Moggio della donazione di Cacellino, da noi attribuita al 1119 perchè là il Duca è detto Avvocato. Nel cod. Dipl. Friulano I ms. nella B. C. U. esiste una copia tratta da apografo del Florio da una copia autentica del 1196; il doc. è in qualche punto diverso dall'iscrizione in pietra riprodotta dal Rubeis 556 - 559).

(Continua).

LE FONDAZION DI VISCON

(dal canto I della « Visconeide »)

Un ex uerir Romàn, oseladòr
risolùd a no spindi 'te licenze
par sedi fur des sgrifis dal questòr
l' ha çiapàde une dì le diligenze
e viars orient parmiss el Nadison
l' è dismontàt a tindi el so vergon.

Une parusse poc lontan chiantàve
legre e contente cence vè 'l pinsir
che li dacis e juste in mieç de gràve
le spietave 'l vergon del gran uerir;
veve un çhiant cussì tenar d' inoçenze
che di chei çhiants cumò non d' è semenze.

Ma 'l Destin l' ere scritt! e che ninine
fàs un gir svoletand, no viòd l' afàr,
a poc a poc si sbasse.... è za vicine....
par jè no l' è pi timp, no l' è ripàr....
di terror, di passion dà une uicàde,
ma pe' code purtropp reste tacàde.

Di tornà vie pal cil ha tante gole
che sbatt lis dos alutis daurmàn
e cul tant dài e dài alfin si mole
prime di là tes mans dal gran roman,
che a chel càs plen di fote al da un berlòn:
— cà no mi tache 'l visc! cà i ùl viscon!

Viscon! e ta chel puest l' ha frabicade
une çhiasute piciule di stran
si è preparàt dintor un' oselade
par divertissi cence là lontan
e cun-t' un visc pi fuàrt, di so invenzion,
lis dordinis colàvin a pleton.

L' è cualchidun tal mond ca l' ha fortune
e fra chèsg l' ere 'l nestri caporàl
une sere tal prin jevà de lune
al sint a sbisià tal soreàl
al cor dutt imburid a chel rumor
e al reste lì impalàt plen di stupor.

Si viòd in façe une fantate biele
tant biele, che pareve un amurin
veve i voi di brillants, un biell buchin
manutis picininis, vite snele
un biell pett, une çhiàr come 'l villùd
e dos giambutis fatis a so mùd.

Lègre, no si scompon: iò voi girant
le gnott, i dis, cul clàr de lune plene;
parcè che tang di lor voi 'nemorànt,
le int e ùl che 'o sedi une sirene;
iò no ài colpe se l' omp a l' è tarond
iò scùgni vivi za che soi al mond.

Lis feminis co' eri in te me vile
parcè che vevin dutis gilusie
no stevin plui te piell di tante bile,
mi han dat le colpe di ogne porcarie;
lis vedranis in fin dopo un complot
son làdis là dal Somo Sacerdot.

Han scomenciàt a dì: blesteme Giove,
jè le peste dai omps e dai fantazz
no vin vidude mai une tal scrove
che a ruvinà mieçç mond saress capazz;
ta l' ultin e conclùd une beghine:
sacrifichinle a Cerere divine.

El somo Sacerdot al si ritire
a nasà cualchi prese in sacristie
po 'l si consèe cu 'l muini, che lu gire
su 'l parè di lassami s' ciampà vie,
però cu 'l patt di rispietà i precèzz
cu 'l puartai di scuindon cuatri polèzz.

Sustignùd al compàr in tal sussùr
des feminis disint: in su le puarte
dal santuari co' ài culì daùr
mi ò comparit el nestri Somo Marte
e al muini e a mi l' à ditt che drenti sere
le fantate no è plui sun cheste tiere.

Cussì uerir roman jò viv besole
'tès boschetis di chenti poc lontanis,
ma libar el gno cur al si console
pur di sedi lontan di ches vedranis,
mi plàs le gnott el clàr de lune plene
e le int ùl che 'o sedi une sirene.

A chest pont el roman al s' ingeglone.
Anime biele, al dis, anime sante
ta 'l gno cur, ùtu sei simpri parone?
ustu vè le me vite dute cuante?
tu besole tu ses, besol jò soi
units besoi no sin, ma sin in doi!

Vivi podìn benon, le çhiase è pronte
el cil a l' è seren, i boscs son biei,
l' aghe nùs còr a lì par fa le zònte,
vin el salvàdi a ùff, a mil i uciei;
anime biele, bocolut di rose
ùsti sedi par simpri me morose?

E ca l' osserve el professor Mian [1])
che le fantate è stade tant contente
che àn vùd fin che àn vivut un frutt a l' an
che mai no i è mançhiade le polente,
anzi àn fatt su cu 'l timp dos, tre çhiasutis
pes piòris, pai purcits e pes mangiutis.

Simil a Rome 'te legende scure
Viscon ha vùt principi da un roman;
e s' ançhie al paragon al disfigure,
pur vin sang çitadin, classic, nostran,
e in fin dei fats le cause del so nòn
je stade che parusse e chel vergon.

A. Bauzon

[1]) Edoardo Miani, *Le origini di Viscone* cap. III.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1906, Tipografia di Domenico Del Bianco.